fuori collana

La guerra scuote (anche) i Regni del Golfo

Vincent Ligorio
21 Marzo 2026

C’è una formula che le monarchie del Golfo Persico hanno perfezionato nel corso di cinquant’anni di storia convulsa: distribuire abbastanza ricchezza da rendere superflua la rivolta, e appoggiarsi abbastanza a Washington da rendere inutile la resistenza armata. È una formula rozza, nella sua geometria, ma straordinariamente efficace. Ha retto alle tempeste del 1979, al sisma geopolitico della guerra del Golfo, al contagio emotivo delle Primavere Arabe del 2011. Ha retto, finora, perché i due assi portanti della costruzione non sono mai stati simultaneamente sotto pressione. Oggi lo sono entrambi. E chi amministra quei troni lo sa meglio di chiunque altro anche se non lo dirà mai apertamente.

L’architettura degli Stati del Golfo

Partiamo dall’architettura. Le monarchie del Consiglio di Cooperazione del Golfo Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Kuwait, Bahrain, Oman non sono sopravvissute alle ondate rivoluzionarie arabe grazie alla loro legittimità democratica, che non esiste, né grazie a una popolarità organica, difficilmente misurabile in sistemi chiusi. Sono sopravvissute perché hanno saputo costruire un patto implicito con le loro società: tu non ti organizzi politicamente, io ti garantisco uno standard di vita che in qualsiasi altra latitudine richiederebbe decenni di lotte sindacali e riforme costituzionali per essere anche solo immaginato. “Nessuna delle Primavere Arabe ha davvero sfiorato il Golfo non perché quelle popolazioni fossero più deferenti o meno consapevoli. Semplicemente, il prezzo della rivolta era troppo alto in termini di comfort da perdere”.

Il secondo pilastro è meno visibile ma egualmente strutturale: la garanzia di sicurezza americana. Dal 1945, dalla storica conversazione tra Franklin Roosevelt e Ibn Saud a bordo dell'USS Quincy, il petrolio del Golfo scorre protetto dalla proiezione militare statunitense. La Quinta Flotta staziona a Manama (capitale del Bahrein). Le basi aeree disseminate nella penisola arabica non hanno altra funzione primaria che quella di essere un deterrente fisico, una firma sulla pietra del rapporto di protezione. Questo accordo ha garantito ai monarchi la capacità di concentrarsi sulla gestione della rendita piuttosto che su quella della difesa.

L'escalation come stress test non pianificato

Il conflitto in corso con i suoi mesi di estensione potenziale ben oltre qualunque orizzonte temporale che fosse stato razionalmente considerato all'avvio (il Pentagono stima la sua definizione entro maggio) ha funzionato come uno stress test involontario su entrambi questi pilastri. Non è stata una scelta. È stata, e qui sta il nodo analitico cruciale, una sequenza di decisioni prese con un approccio che possiamo definire – senza alcuna volontà irriverente – da *Gut Feeling*: istinto, percezione del momento, calcolo approssimato del rischio.

Le monarchie del Golfo non erano sedute a quel tavolo. Eppure, si trovano, oggi, a gestire le conseguenze di una decisione che non hanno preso. Questo è il dato politico più rilevante e più pericoloso.

Il pilastro economico: crepe nel marmo

La prima incrinatura riguarda la rendita energetica. La correlazione storica è semplice: quando il prezzo del petrolio scende o diventa imprevedibile, la capacità redistributiva dei regni del Golfo si contrae. E la contrazione della redistribuzione erode il patto implicito con la società. Non è immediato, non è lineare, ma è inesorabile.

Il conflitto prolungato genera instabilità nei mercati dell'energia con una logica contraddittoria: a breve termine, le tensioni geopolitiche possono gonfiare i prezzi (buona notizia per i produttori). A medio termine, però, attivano due dinamiche negative per il Golfo. La prima è l'accelerazione della diversificazione energetica da parte dei consumatori occidentali e asiatici. La seconda è la frammentazione delle rotte commerciali e finanziarie che quei paesi utilizzano per reinvestire la loro rendita in asset stabili e redditizi dai fondi sovrani agli investimenti immobiliari, dalle partecipazioni azionarie ai titoli di Stato.

In parallelo, i processi di diversificazione economica interna – Vision 2030 in Arabia Saudita, gli hub tecnologici degli Emirati – richiedono stabilità e prevedibilità che un ambiente regionale ad alta conflittualità strutturalmente compromette. Il capitale estero che dovrebbe co-finanziare quella diversificazione guarda altrove quando la regione è associata a un rischio sistemico.

“Una monarchia che non può più permettersi il contratto sociale implicito non è necessariamente una monarchia che cade ma è una monarchia che per la prima volta deve cercare un’altra forma di legittimazione. E quella ricerca è, storicamente, la fase più pericolosa”.

Il pilastro americano: lo scudo che vacilla

Il secondo pilastro subisce pressioni di natura diversa ma altrettanto corrosive. La proiezione di potenza americana nella regione non dipende soltanto dalla presenza fisica di basi e flottiglie: dipende dalla credibilità percepita di quella presenza. Ovvero: i regimi avversari, e le popolazioni stesse del Golfo, devono credere che gli Stati Uniti interverranno, se necessario, con sufficiente determinazione e sufficiente capacità.

Il prolungamento del conflitto, con la sua logica di coinvolgimento incrementale, di linee rosse ridefinite, di minacce non seguite da azioni proporzionate, ha consumato riserve di credibilità che si costruiscono in decenni e si erodono in mesi. Le capitali del Golfo hanno osservato attentamente. E alcune di loro, con la prudenza diplomatica di chi non può permettersi di irritare il protettore, hanno diversificato le proprie assicurazioni di sicurezza.

La normalizzazione dei rapporti con la Cina, culminata nel 2023 nella mediazione di Pechino per il riavvicinamento saudita-iraniano, non è semplicemente un *pivot* strategico. È la prova che queste monarchie stanno razionalmente attuando una politica di *hedging*: mantenere il rapporto privilegiato con Washington mentre si aprono canali alternativi per il caso in cui quel rapporto dovesse rivelarsi insufficiente o inaffidabile. È esattamente ciò che fanno gli stati quando non si fidano più del tutto della propria alleanza principale, ma non possono permettersi di dirlo ad alta voce.

La terza variabile: le élite senza potere

È qui che l’analisi diventa più sottile, e più interessante. Nelle monarchie del

Golfo esiste da decenni una classe di soggetti che definirei élite economicamente rilevanti ma politicamente escluse: grandi famiglie mercantili, conglomerati finanziari, reti di investimento internazionale costruite su generazioni di capitale accumulato. Questi soggetti hanno enormi interessi economici esposti ai mercati globali, alle rotte commerciali, ai flussi finanziari internazionali, ma nessun peso nel processo decisionale politico che riguarda le scelte di alleanza, il posizionamento bellico e la gestione delle crisi regionali.

Il punto critico è questo: il conflitto in corso, con la sua logica di coinvolgimento non voluto, sta danneggiando materialmente quegli interessi. Non è un danno astratto o ideologico. È un danno concreto, misurabile, che si riflette in contratti saltati, investimenti congelati, rotte commerciali interrotte, premi assicurativi impazziti. E il danno viene inflitto da decisioni prese da attori principalmente esterni alla regione su cui queste élite non hanno nessuna leva.

La storia ci insegna che quando un'élite economica subisce danni sistematici da decisioni politiche sulle quali non ha voce, prima o poi quella frustrazione cerca un canale. In sistemi democratici, quel canale si esprime tramite l'opposizione parlamentare, la stampa, la pressione lobbistica. In sistemi monarchici chiusi, il canale è più opaco ma non per questo inesistente. Può essere la corte, la rete clientelare, il sussurro nei corridoi che conta. Può essere, nei casi più estremi, il sostegno a fazioni alternative dentro la famiglia regnante.

La legittimità visibile dei monarchi

C'è un ultimo elemento da considerare, forse il più delicato dal punto di vista del potere personale. Le monarchie del Golfo hanno modelli di legittimazione che poggiano, in misura non trascurabile, sulla capacità dei sovrani di apparire come arbitri del destino della regione, non come passive vittime delle decisioni altrui. Muhammad bin Salman, Muhammad bin Zayed: l'immagine di questi leader è costruita sulla proiezione di un'autonomia strategica, di una visione propria, di una capacità di negoziazione con i grandi della terra.

Quando una regione viene trascinata in un conflitto che non ha scelto, attraverso una dinamica di *escalation* gestita da attori esterni, quella narrazione di sovranità si incrina. I sudditi e ancor più le élite interne possono cominciare a percepire che le decisioni che contano non si prendono a Riad o ad Abu Dhabi, ma altrove. E che i monarchi locali, per quanto ricchi e potenti, sono in ultima istanza dei gestori di

ricchezza altrui in un sistema di sicurezza altrui.

Questo è, storicamente, il momento in cui le leadership cercano gesti di riposizionamento, mosse che dimostrino capacità di iniziativa autonoma. A volte quei gesti funzionano. A volte accelerano le contraddizioni che intendono nascondere.

Il Golfo che non può restare fermo

Il Golfo Persico non è sull'orlo di un collasso immediato. Sarebbe scorretto e fuorviante dirlo. I regni hanno riserve di liquidità sovrana che garantiscono l'operatività anche in scenari di forte pressione. Le loro forze di sicurezza interna sono strutturalmente fedeli. La società civile, nei termini in cui la intendiamo altrove, è ancora in larga parte compressa.

Ma il quadro analitico cambia quando si ragiona non sul crollo immediato, bensì sulla resilienza strutturale nel medio termine. Ed è lì che le incrinature diventano più visibili.

Un conflitto prolungato, non pianificato, iniziato con un approccio da *Gut Feeling* piuttosto che da strategia consolidata, sta simultaneamente mettendo sotto pressione i due soli pilastri su cui quelle monarchie poggiano e sta attivando, in sordina, quella terza variabile di élite economiche frustrate che potrebbe rivelarsi la più destabilizzante di tutte.

La domanda a cui nessun analista può rispondere con certezza, ma che i decisori delle capitali del Golfo si pongono, è questa: per quanto tempo ancora i due pilastri reggeranno il peso di una crisi che nessuno ha scelto di portare?

La risposta, per ora, è sospesa nell'aria calda del deserto. Ma i deserti, si sa, cambiano forma.

[Articolo già pubblicato su "Notizie geniali", 19 marzo 2026]